# Dibattito sugli scopi della ricerca musicale etnologica

Abbiamo già dato notizia del Convegno sugli studi di etnomusicologia in Italia, svoltosi tra il 29 novembre e il 2 dicembre, presso l'Istituto Accademico di Roma. Era il primo del genere e, alla fine, tutti si sono augurati sia di indirne altri, sia di promuovere seminari su particolari questioni tecniche della ricerca etnomusicologica. E' stato sottolineato l'alto livello della manifestazione, la quale sembra finalmente adeguare la situazione italiana a quella internazionale.

Ci sono voluti almeno venticinque anni (1948-1973) di lavoro da parte degli studiosi delle tradizioni musicali popolari, per arrivare a tanto, sgombrando il campo da pregiudizi, da entusiasmi romantici, da equivoci e anche dalla retorica del populismo, come si è detto. Insomma, è venuta alla ribalta una disciplina di consapevole rigore scientifico, la quale sta ora alla pari con altre, al punto d'aver potuto «imporre» un convegno, quale è stato questo di Roma, con carattere interdisciplinare e improntato ad una qualificata partecipazione del mondo culturale italiano. Si sono visti al convegno Goffredo Petrassi, Pier Paolo Pasolini, Boris Porena, nonchè letterati, sociologi, docenti universitari e studenti in gran numero.

Tanta affluenza è stata per molti una sorpresa, specialmente per chi — legato a una distorta visione della materia — aveva pensato di vedere l'aristocratica sede di Palazzo Torlonia, occupata, chissà, da contadini e pastori. Non è stato così, e anzi il professor Nino Pirrotta che ha presieduto alcune tornate del convegno e si è imbattuto in relatori d'alto prestigio, è stato costretto ad approntare un intervento anche lui, per dare alla sua presenza di storico della musica un tono capace di affiancare la sua dotta e appartata materia alla dignità dell'etnomusicologia.

Diego Carpitella, del resto, era stato intransigente nel sostenere un concetto dell'etnomusicologia quale disciplina niente affatto subalterna di altre, allo stesso modo che egli — coerentemente — non ritiene che i documenti della tradizione orale, patrimonio d'una cosiddetta cultura subalterna siano da meno di quelli della tradizione scritta, patrimonio della cosiddetta cultura egemonica. Questa posizione, che onora chi la sostiene, riflette un po' anche quel capovolgimento di situazioni sul quale, nel corso del convegno, ha indugiato Aurelio Roncaglia, quando ha rilevato che l'atteggiamento propugnato dal Romanticismo si è capovolto e che la fioritura popolare non va più inserita in un mito del primitivismo, ma va rapportata alla sua storia culturale e sociale.

Senonchè, il ribaltamento della posizione romantica — la quale non è tuttavia priva di meriti — presta il fianco ad una contraddizione: quella di aver raccolto migliaia e migliaia di canti per applicarsi ora, scientificamente, sulla loro essenza, prescindendo dall'idea di interventi sulla condizione della gente che li ha tramandati.

In sostanza, della gente che ci ha tramandato questi canti finchè, provvidenzialmente, è giunto il nastro magnetico e il registratore, all'etnomusicologo può non importare più nulla, dopo averne spremuto il succo canoro. Occorrerà, certo, salvaguardare questi canti come un «bene culturale», ma questo patrimonio, per evitare il sospetto di populismo, finisce con l'essere prevalente rispetto al patrimonio umano, tanto più che sul problema dell'intervento o meno sulle varie situazioni che stanno alla base di quei beni culturali si è discusso quasi con l'aria di dire: «per carità, non mettiamoci di mezzo, adesso, anche la politica». Sicchè viene alla ribalta una etnomusicologia che da un lato si astiene da interventi sulla realtà che alimenta la tradizione orale, mentre dall'altro propone interventi **pro domo sua**, come si è visto quando, tra le mozioni conclusive del Convegno, soprattutto si è discusso su quella relativa alla costituzione di cattedre etnomusicologiche.

Il che, si badi, è giustissimo e sacrosanto, ma non a patto che, con il pretesto di non cadere nel populismo, si trasformi la realtà contadina in un ricco schedario, svincolato ormai dalla realtà che ha consentito di realizzarlo.

Occorrerà, piuttosto, chiedere il potenziamento di studi e di ricerche in un quadro organico di iniziative che valgano, per quel che possono, anche a saldare la presunta cultura subalterna alla presunta cultura egemonica. Invece, per tranquillizzare quest'ultima (è quella che, poi, dovrebbe concedere le cattedre), si fornicono quasi assicurazioni sul carattere non bellicoso, non protestatario, non rivendicativo dei canti raccolti. Questo ci ha un po' meravigliato e gradiremmo se gli esperti, come appendice al convegno, volessero dire ancora qualcosa.

**Erasmo Valente**

Festival dei Popoli

# Inchiesta sugli emarginati dalla società

**Proiettati un film canadese sugli spastici e uno statunitense sulla delinquenza minorile**

**Dalla nostra redazione**

FIRENZE, 5.

Manon e Robert sono due giovani spastici canadesi. Nonostante il parere contrario dei genitori nel 1971 si sono sposati. Dalla loro unione è nata una bimba Caroline, normale. Anche la loro vita, nei limiti imposti dall'invalidità, è normale. La malattia ha duramente segnato i loro corpi, ma non le loro capacità intellettuali ed affettive. Sposandosi, mettendo al mondo una bimba, impegnandosi quotidianamente a vivere come gli «altri», hanno iniziato consapevolmente una dura battaglia contro l'incomprensione, la diffidenza l'ostilità del mondo cosiddetto normale nei confronti degli spastici e di tutti gli handicappati fisici e psichici. Spesso oggetto di persecuzioni di tipo razzistico, segregati o, nei migliori dei casi, trattati con commiserazione (è anch'essa una manifestazione razzista) ma mai considerati come uomini portatori di ben identificati valori, gli spastici sono stati in genere costretti a vivere in ghetti disumanizzanti — sia che fossero le loro stesse famiglie o istituti per minorati o istituzioni psichiatriche — ben isolati dal resto della comunità.

Molte cose sono cambiate in questi ultimi anni, ma certe barriere, frutto di stratificazioni secolari, non sono state ancora del tutto abbattute e non c'è bisogno di andare in Canada per avere una conferma di queste realtà. Eppure tantissimi spastici potrebbero, se trovassero adeguati sostegni nella società affrontare la vita come tutti gli altri.

Manon e Robert dànno ogni giorno una testimonianza di queste possibilità, come appare con cruda evidenza dalla loro storia che il regista canadese Yves Dion ha trascritto nel documentario *Sur vivre* presentato oggi al XIV Festival dei Popoli in corso di svolgimento a Firenze. Dion si è accostato alla storia di Manon e Robert con estrema semplicità, con l'umiltà del cronista, evitando precisioni di ogni genere: non pietismo, non superfluo sociologismo, ma solo i fatti su cui riflettere.

Ne è scaturita un'opera rigorosa — come è nella tradizione del miglior documentarismo canadese, che tanti punti di contatto ha con quello inglese — sul piano espressivo e di grande impegno civile su quello dei contenuti, un'opera la cui divulgazione dovrebbe superare i ristretti confini del festival fiorentino.

*Sur vivre* è un film per certi aspetti angoscioso, ma ciò non deve essere considerato un limite per una sua auspicabile proiezione ad un pubblico ben più ampio di quello della rassegna fiorentina cominciando dalle scuole. Manon che sbriga le faccende domestiche ed accudisce a Caroline; Robert che cerca una sua autonomia economica vendendo penne a sfera; Manon e Robert che vivono le piccole felicità e i problemi comuni alle altre coppie di giovani sposi; Manon che racconta la sua tormentata battaglia per acquistare il diritto alla vita e che si preoccupa delle reazioni che sua figlia avrà nel contatto con i genitori quando prenderà coscienza del loro stato («Ho paura — afferma Manon — che Caroline non accetti questa situazione. Mi domando: diventerà grande con il pensiero di avere dei genitori differenti dagli altri?»): tutto questo è quanto racconta Dion nel suo documentario, che potrà dimostrarsi molto più efficace di decine di servizi giornalistici e di discussioni per infrangere vecchi e disumani tabù e per sostenere l'azione che forze ed organizzazioni democratiche stanno conducendo a favore degli spastici e di tutti gli handicappati.

Sempre oggi al Festival dei Popoli il problema di coloro — soprattutto giovani — che la società consumistica prima emargina sul piano sociale e poi cerca di recuperare con mezzi sotto certi aspetti non meno repressivi di quelli usati per escluderli, è stato riproposto dal documentario *Juvanile court* («Tribunale minorile»), un film di grande valore del regista americano Frederick Wiseman, che è un nome noto nel mondo della cinematografia di documentazione sociale, offre con il suo film alla riflessione del pubblico alcuni casi emblematici di giovani — in gran parte di colore — che per motivi diversi sono portati di fronte al giudice del Tribunale minorile di Memphis nel Tennessee.

Sono ragazzi che hanno rubato, aggredito, usato la droga, che sono fuggiti di casa, poichè le loro famiglie sono state disgregate da un sistema economico e sociale rigidamente legato alla ferrea logica dell'efficientismo nevrotizzante, del produttivismo esasperato, del profitto privato senza remore. E' il sistema, quindi, con questi suoi modelli, che spinge al furto, all'aggressione, alla droga, che non riesce a raggiungere i traguardi che esso stesso impone. E questo avviene fin dall'infanzia. Wiseman segue senza compiacimenti questi giovani nel loro itinerario giudiziario all'interno del tribunale giovanile di Memphis: dall'arresto, ai colloqui con psicanalisti e sociologi fino di fronte al giudice. Ogni volto che passa sullo schermo nasconde una storia, per ogni storia vi è una sentenza, lo insieme è uno spaccato crudemente realistico della società americana e delle sue contraddizioni.

**Carlo Degl'Innocenti**

# Il funereo bacio di Martine

**Martine Beswick (nella foto) è la protagonista, accanto a Maurizio Bonuglia, del film «Il bacio della morta», che continua il filone del drammone popolare di stampo ottocentesco aperto con «La sepolta viva». Il regista Mario Lanfranchi ha dato all'inizio di questa settimana il primo giro di manovella**

# A Roma una Settimana del film arabo

Ad iniziativa del Centro per le relazioni italo-arabe si svolgerà a Roma dal 10 al 14 dicembre, nella sala di proiezione dell'ANICA (viale Regina Margherita 26), una Settimana del film arabo.

Il programma della manifestazione è così articolato: lunedì 10, ore 18, proiezione del film marocchino *Wechma* («Le tracce») di Hamid Bennani; martedì 11, ore 18, *Les fellaghas* («I combattenti per la lotta di liberazione»), tunisino di Omar Khlifi; mercoledì 12, ore 18, *Al Kadar* («Il destino») libanese di Mounir Maari; giovedì 13, ore 21, *El Ikhtyar* («La scelta») egiziano, di Youssef Chanine; venerdì 14, ore 18, *Al Afyoun wal Assa* («L'oppio e il bastone») algerino, di Ahmed Rachedi.

Oltre ai predetti film a soggetto verranno proiettati alcuni documentari dell'Arabia Saudita, della Giordania, del Kuwait e del Libano.

# «Re Momo» si replica fino a domenica

Continuano con successo le repliche dello spettacolo brasiliano *Re Momo*, presentato al Teatrocirco Spaziozero (via Galvani, a Testaccio) dalla compagnia «União e Olho vivo» di San Paolo. Si tratta di un'«opera samba» di Cesar Vieira, che in una prospettiva critica, ma con modi tipicamente popolari, («Re Momo» è il re del Carnevale) offre al pubblico la rappresentazione di alcuni episodi fondamentali della storia del grande paese latino-americano. Lo spettacolo sarà a Roma sino al 9 dicembre; si dà tutte le sere, con inizio alle ore 20. Domenica è in programma anche una pomeridiana, alle 16.

*Il XVI Festival cine-televisivo*

# Lipsia onora il Cile senza dimenticare il Vietnam

**Le proiezioni, i dibattiti, gli incontri hanno efficacemente illustrato il motto della rassegna: «Film del mondo per la pace nel mondo»**

**Dal nostro inviato**

LIPSIA, 5

Ogni giorno all'apertura delle proiezioni dell'ormai concluso Festival cine-televisivo di Lipsia (24 novembre-1° dicembre) un fiore rosso campeggiava sullo schermo e si schiudeva, poi lentamente, intense, s'innalzavano le note e le parole della canzone *Venceremos* eseguita dal complesso cileno degli «Intl-Illimani»: questo il momento poetico nel quale simbolicamente si è voluto sublimare la matrice originaria della stessa rassegna, «Film del mondo per la pace nel mondo».

Tema dominante affiorato dalle opere, dalle discussioni, dagli incontri tra centinaia di cineasti progressisti, militanti rivoluzionari, democratici d'ogni paese e continente, è stato infatti il Cile o, meglio, tutta la vasta azione di solidarietà internazionalista proletaria dispiegata verso la tragica condizione in cui è stato gettato il popolo cileno dalla ferocia scatenata dai generali fascisti e dall'imperialismo.

Il Festival di Lipsia persegue da anni con rigorosa coerenza questa azione di solidarietà attiva verso i paesi del terzo mondo e verso tutti i movimenti di liberazione nazionali: così, dopo aver sostenuto con passione la causa del popolo vietnamita contro l'aggressione americana, esso ritrova particolarmente oggi una delle sue componenti costanti in un preciso impegno al fianco, oltrechè del popolo cileno, dei patrioti del Mozambico e dei combattenti palestinesi, proprio perchè di tale scelta inequivocabile di campo si sostanzia soprattutto il modo nuovo di far cinema, di far cultura che scaturisce dalla stessa manifestazione.

«Film del mondo per la pace nel mondo» — ribadiscono i massimi responsabili della rassegna di Lipsia — è da sedici anni l'emblema della manifestazione del film documentario; fu infatti da Lipsia che partirono i grandi appelli di solidarietà per il Vietnam e, a suo tempo, per Cuba ed Angela Davis. I film, le discussioni, gli scambi di esperienze tra cineasti e giornalisti democratici hanno dato corpo in tal modo a tutto un clima permeato di fervore culturale e politico irripetibile, nel quale sono balzate in evidenza le inesauribili doti di intelligenza, di fantasia, di generosità, di allegria degli entusiasti giovani della RDT, gli stessi che l'estate scorsa a Berlino erano stati i protagonisti, non a caso, della esaltante prova di internazionalismo proletario scaturita dal X Festival mondiale della gioventù.

Il tema bruciante del Cile, perciò, ha trovato qui l'udienza più alta, civile e partecipe a tutte le sue drammatiche istanze documentate variamente nei molti film dei paesi socialisti, dei collettivi di cineasti progressisti dei paesi capitalistici, dei militanti rivoluzionari latino-americani e degli stessi esuli cileni. Ricordiamo tra questi il cubano *La tigre saltò e uccise* di Santiago Alvarez; il sovietico *Cile: tempo di lotta* di Roman Karmen; lo svedese *Santiago, città violentata* opera di un collettivo; i cileni *Pablo Neruda, un poeta* di Pepe Sanchez e *Il primo anno* di Patricio Guzman; il cecoslovacco *Liberazione* di Hladky; il francese *Settembre cileno* di Bruno Muel; e altri film ancora, provenienti dall'Ungheria, dalla Polonia e dall'America Latina.

Rilevanti, in questo pur impressionante arco di documentazioni, risultano particolarmente *Cile: tempo di lotta* del grande cineasta sovietico Roman Karmen, *Santiago, città violentata* di uno sperimentato collettivo svedese, *Liberazione* del regista cecoslovacco Hladky, proprio perchè in tali opere le sconvolgenti immagini della ferocia scatenata dei generali fascisti sono contrappuntate, attraverso l'eco delle alte parole del compagno-presidente Salvador Allende, dalla civiltà di un popolo animato dall'ansia di costruire pacificamente una società più giusta sulla via del socialismo.

L'altro tema di grosso momento culturale e politico è rimasto anche a Lipsia '73 quello del Vietnam, attorno al quale si sono catalizzate la riflessione e le documentazioni di cineasti che già nel divampare della guerra contro l'aggressione americana avevano dato solidale e puntuale testimonianza dell'eroismo delle popolazioni della penisola indocinese. Esemplare, in questo senso, l'opera della giovane cineasta tedesca-democratica Gitta Nickel, *Tay Ho - il villaggio della quarta zona*, un film che tratteggia con vivide immagini l'invincibile coraggio degli abitanti di una piccola comunità contadina che, dopo avere con inenarrabili sacrifici conquistato la vittoria sul campo di battaglia, si appresta ora con pari abnegazione a costruire la pace.

Significativi sono, del resto, sulla stessa attualissima tematica, i film vietnamiti quali, ad esempio, *Gran giorno di festa in un distretto liberato dagli aggressori* di Nguyen Danh e *Il suono del tamburo della scuola* di Dang Thanh Huyen, anch'essi tutti incentrati sulla difficile ma inarrestabile ricostruzione che sta trasformando il Vietnam democratico da «paesaggio defunto», quale l'avevano reso i barbari bombardamenti americani, in una prorompente, nuova realtà di uomini liberi e giusti.

Nell'insieme, dunque, il XVI Festival cine-televisivo di Lipsia ha tenuto fede alla sua collaudata tradizione sostanziata di impegno culturale democratico e di generoso slancio di solidarietà internazionalista, anche se forse non sono del tutto dissipate alcune perplessità suscitate da certe scelte tecnico-organizzative, a nostro parere anacronistiche, che inficiano in qualche modo la piena riuscita della stessa manifestazione, quali il numero davvero esorbitante delle opere cine-televisive approdate sugli schermi in poco più di una settimana e il mai troppo deprecato meccanismo del concorso competitivo che, pur segnalando con dovizia film assolutamente meritevoli, al contempo rischia di emarginarne molti altri ugualmente validi, almeno sul piano del dibattito politico, nel limbo delle buone intenzioni.

Un ulteriore punto di forza, comunque, da registrare all'attivo di Lipsia '73 è stata sicuramente l'importante rassegna retrospettiva, organizzata dall'Archivio cinematografico statale della RDT, dedicata al «film nella lotta di classe».

**Sauro Borelli**

# Morto l'attore Michael O'Shea

DALLAS (Texas), 5

E' morto ieri, all'età di 67 anni, l'attore cinematografico Michael O'Shea. Marito dell'attrice Virginia Mayo, Michael O'Shea aveva svolto una attività abbastanza intensa, acquistando qualche fama, anche in Italia, nell'immediato dopoguerra, per la sua interpretazione del personaggio di Jack London in un film sulla vita del famoso scrittore americano

# le prime

**Teatro**

## Els Joglars

Els Joglars, i mimi di Barcellona che dalla Spagna portarono a Spoleto, l'estate scorsa, con grande e meritato successo, due loro spettacoli, ne ripropongono ora uno, *Mary d'ous* («Mary delle uova»), all'Olimpico, per la stagione della Filarmonica.

Si disse già, dal Festival dei due mondi, come in questo tipo di teatro l'azione mimica e gestuale, l'espressione corporea, si accompagnino a una scarna partitura vocale, dove rare parole di senso compiuto s'impastano con suoni onomatopeici, o convenzionali e allusivi. *Mary d'ous* ha quale sottotitolo «variazione su due temi»; e i temi sono, schematicamente, la guerra dei sessi, la lotta per il potere.

Mary e John, anzi tre Mary e tre John, le ragazze in candidi abiti da sposa, i giovanotti in divise di marinaretti o di collegiali, ci offrono il rituale degli approcci, dei corteggiamenti, delle ripicche, degli accordi e delle discordie che conducono all'unione coniugale, all'istituzione familiare, e la perpetuano. La satira, epidermica sul principio, si fa poi aggressiva, rappresentando in forma stilizzata un quadro di tensioni reciproche, di atti di violenza, di soperchierie brutali.

Ed ecco che, dal chiuso clima casalingo, si apre uno spiraglio sulla società. La contesa non riguarda più solo la supremazia domestica: un duello ora subdolo ora aperto coinvolge un «Issimo», dittatore decrepito ma ben attaccato alla poltrona, e un untuoso «Vice», forse aspirante alla successione. La diatriba ha momenti di franca comicità, ma si colora pure di tinte sinistre, particolarmente avvertibili in terra spagnola, tuttavia indicative e allarmanti anche dalle parti nostre.

L'impianto scenico s'incentra in un cubo delineato da tubolari, dalle cui basi si dipartono fasce elastiche, utilizzate anch'esse per arricchire la dimensione spaziale e la gestualità degli interpreti. Ed elastico è un gran telone bianco, che, nella fase culminante (e bellissima) dello spettacolo, avvolge isolatamente o in gruppo uomini e donne, e acquista, per la bel calcolata pressione interna delle loro membra, parvenze fantastiche quanto significative, di una stupenda plasticità, costruendo l'immagine d'un dilagare di forze maligne, ma anche d'una strenua resistenza umana al loro prepotere.

Gli attori — Marta Català, Lluisa Hurtado, Ferran Rañe, Gloria Rognoni, Andreu Solsona, Jaume Sorribas — che sono altresì, col regista Albert Boadella, gli autori di questo lavoro collettivo, hanno trovato, alla «prima», un'accoglienza cortese (e nemmeno tanto) ma distratta, in una sala semivuota. Ci auguriamo un esito migliore per le ultime repliche, oggi (ore 16,30 e 20,45) e domani (20,45).

**ag. sa.**

# RAI TV controcanale

UNA TRAGEDIA POLITICA — *Era forse inevitabile che in una serie intitolata* Un caso di coscienza, *un giornalista come Enzo Biagi, che tende ad affrontare tutti i problemi soprattutto in termini individualistici e di «conflitti interiori», comprendesse anche i «casi» suscitati dai processi che portarono, nei primi anni del dopoguerra, alla condanna di uomini di governo e di dirigenti comunisti nei paesi che allora si definivano di «democrazia popolare». Era forse inevitabile, anche al di là della ovvia regola secondo la quale, in televisione, un programma che in qualche modo giunge alla denuncia di alcuni dei tanti delitti contro l'umanità perpetrati dal capitalismo e dall'imperialismo (e* Un caso di coscienza, *nella scorsa puntata, aveva parlato della tortura e della strage riferendosi all'Algeria, al Vietnam, al Brasile), passi subito dopo a ricordare che anche il socialismo ha le sue «colpe».*

*Ma proprio questa puntata ha confermato e dimostrato ancor più chiaramente, poi, come la storia non possa essere né analizzata né compresa in termini di «casi di coscienza», destinati a riprodursi nelle circostanze più diverse, in riferimento ad una «morale» astratta, universale ed eterna, separata dalla politica. In fondo, esattamente questo ha finito per dirci anche il lungo racconto di Lise Ricol, moglie di Arthur London, che ha occupato per tre quarti la trasmissione. Con grande serenità e sincerità, questa donna, riferendo della sua tragedia, ha smentito, nei fatti, che il suo travaglio derivasse dal «contrasto tra vita personale e vita politica»: ha smentito, cioè, l'assunto stesso della puntata. In realtà, Lise Ricol ha cercato di spiegare come il suo comportamento — fino all'accettazione dell'accusa contro suo marito, fino alla richiesta di divorzio e al dramma inisito nella necessità di spiegare ai figli il «tradimento» del padre — fosse, al contrario, ispirato proprio dalla identificazione tra vita politica e vita personale, tra morale e politica; e, d'altra parte, come anche il «recupero del dubbio» abbia voluto essere poi, insieme con la riconquistata fiducia nel marito, il recupero di un metodo politico (non a caso si è riferita a Marx), di un metodo di analisi della realtà.*

*Questo, naturalmente, non è bastato a spiegare, però, come e soprattutto* perché *si verificarono i processi che coinvolsero anche London, come e* perché *le masse li accolsero e li seguirono sostanzialmente consenzienti (la stessa Lise Ricol, per quanto colpita nei suoi affetti, pur dopo essersi convinta che suo marito non era un traditore, pianse la morte di Stalin, sentendosi, come ha detto, «orfana»). Non è bastato a spiegare, insomma, la sostanza di quella tragedia che fu, appunto, una tragedia politica.*

*Dal punto di vista delle informazioni, infatti, Lise Ricol non ci ha detto nulla di più di quanto non ci avesse già detto il libro di London e il film tratto da quel libro e le tante trasmissioni televisive che a quei processi si sono riferite negli anni.*

*Dal punto di vista dell'analisi storica e politica, gli accenni iniziali di Biagi alla «guerra fredda» erano ben poca cosa: qui, appunto, sarebbe stato necessario uscire dai «casi di coscienza» per esaminare le condizioni nelle quali si veniva svolgendo in quegli anni — intrecciandosi a gravi errori e a elementi di degenerazione che avevano origini anche lontane — la lotta di classe, sul piano internazionale e all'interno dei vari paesi: in un periodo nel quale l'imperialismo americano formulava la linea del rovesciamento violento dei regimi di «democrazia popolare».*

*Ma questo avrebbe rinviato a problemi che lo stesso movimento comunista affronta ancora con difficoltà e che, certo, non ci si poteva aspettare venissero trattati in TV da Biagi. Il quale, peraltro, non aveva, però, nemmeno l'intenzione di farlo, quei problemi: tanto è vero che ha chiuso la puntata con una intervista a Nilde Jotti, che non si capisce davvero come potesse essere compresa sotto il titolo* I giorni del dubbio, *e che, d'altra parte, nella sua estrema brevità, e nella sua chiave ancora una volta estremamente personale, non poteva certo servire a impostare questioni tanto complesse.*

**g. c.**

# oggi vedremo

## TRIBUNA SINDACALE (1°, ore 20,45)

La Commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai-TV è riuscita ad ottenere che la stessa Rai metta a disposizione la sua struttura di comunicazione nazionale per un dibattito sulla riforma radio-televisiva (è noto che la convenzione fra la azienda e lo Stato scade alla fine di quest'anno, dopo la proroga ottenuta nel 1972). Alla riforma è dunque dedicata la tribuna odierna, nel corso della quale due giornalisti di agenzia intervisteranno i rappresentanti della CGIL, CISL, UIL e della Confindustria.

## VOCI PER TRE GRANDI (1°, ore 21,15)

E' la quinta serata della rassegna di giovani cantanti dedicata a Vincenzo Bellini, Gaetano Donizetti e Giacomo Puccini. La puntata odierna è dedicata interamente a Donizetti del quale parlerà, intervenendo come «ospite d'onore», Carlo Sirtori. Partecipano al concerto sei cantanti.

## RISCHIATUTTO (2°, ore 21,15)

Al telequiz si presenta la nuova campionessa Beatrice Mariani, insegnante di lettere a Pale di Foligno, che avrà come avversari Franco Moschin di Latina (laureato in lettere) e Mario D'Amato di Napoli laureato in economia e commercio). Le materie in tabellone sono la canzone napoletana, l'illuminismo, le grandi invenzioni, la mitologia, i Kennedy e «chi è?».

# programmi

## TV nazionale

- 9,30 Trasmissioni scolastiche
- 12,30 Sapere
- 13,00 Nord chiama Sud
- 13,30 Telegiornale
- 14,10 Cronache italiane
- 14,30 Trasmissioni scolastiche
- 17,00 Telegiornale
- 17,15 Alla scoperta degli animali - La palla magica
- 17,45 La TV dei ragazzi Programmi per i più piccini.
- 18,45 Sapere
- 19,15 Cronache italiane - Oggi al Parlamento
- 20,00 Telegiornale
- 20,45 Tribuna sindacale
- 21,15 Voci per tre grandi
- 22,30 Telegiornale

## TV secondo

- 18,15 Protestantesimo
- 18,30 Sorgente di vita
- 18,45 Telegiornale sport
- 19,00 I sette mari «Mar rosso».
- 20,00 Concerto sinfonico
- 20,30 Telegiornale
- 21,00 Cinema d'animazione «Parlare o non parlare». Regia di Raoul Servais. «L'oratore» Regia di Jozsef Gémes.
- 21,15 Rischiatutto

## Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 21 e 22,45; 6: Mattutino musicale; 6,49: Almanacco; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Le novità di ieri; 9,15: Voi ed Io; 10: Speciale GR; 11,20: Ricerca automatica; 11,30: Quarto Programma; 12,44: Sette note sette; 14: Buongiorno, come sta? 15,10: Per voi giovani; 17,05: Pomeridiana; 17,55: «I tre moschettieri, di Alessandro Dumas; 18,10: Momento musicale; 18,40: Programma per i ragazzi: Mongiuà! Mongiuà! Mongiuà! 19,10: Italia che lavora; 19,30: Le nuove canzoni italiane; 20,20: Andata e Ritorno; 21,15: Tribuna sindacale; 21,45: Le scienze fantastiche; 3. La botanica; 22,15: Musica 7

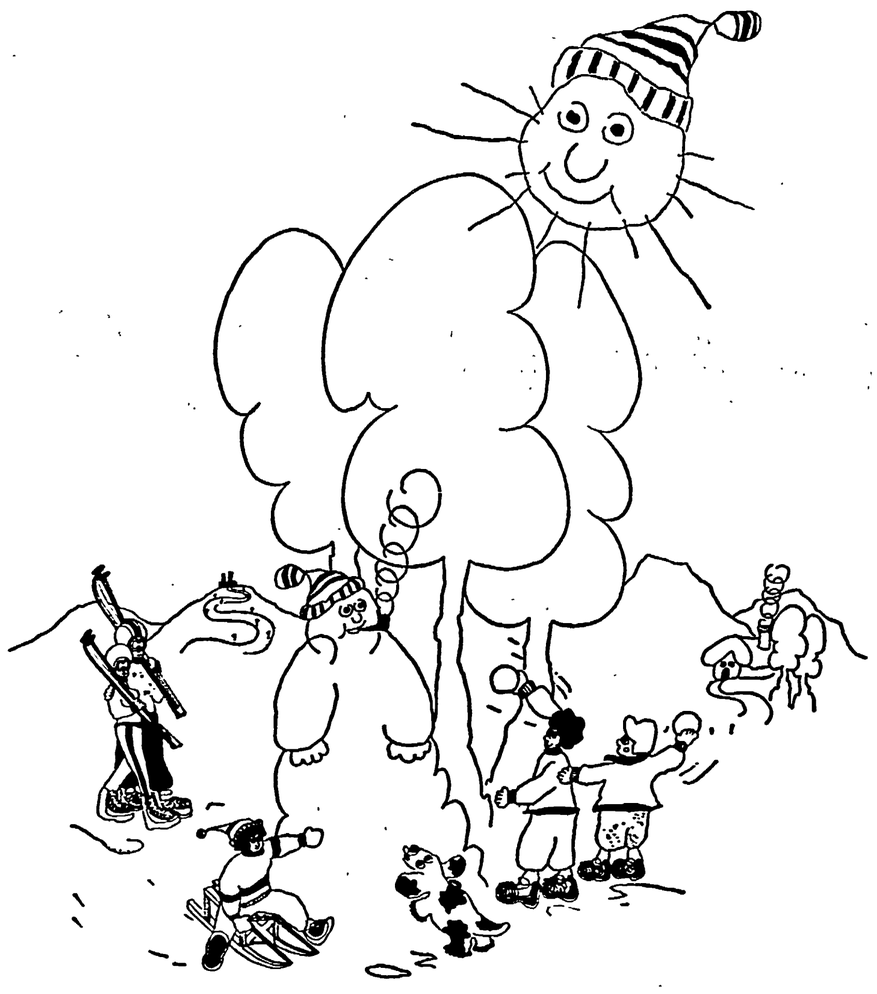
## Radio 2°

GIORNALE RADIO - ORE: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 14,30, 18,30, 19,30, 22,30, e 24; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,14: Erre come rhythmandblues; 8,40: Come e perché; 8,55: Suoni e colori dell'orchestra; 9,10: Prima di spendere; 9,35: Complessi d'autunno; 9,50: «I tre moschettieri» di Alessandro Dumas; 10.05: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla vostra parte; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Alto gradimento; 13,35: Cantautori di tutti i Paesi; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Cararai; 17,30: Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Magia dell'orchestra; 20,10: Supersonic; 21,40: Popoff; 22,40: Toujours Paris.

## Radio 3°

ORE 9,30: Musiche di G. Telemann; 10: Concerto di apertura; 11: La Radio per le scuole; 11,40: Presenza religiosa nella musica; 12,20: Musiche italiane d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: Intermezzo; 15,15: Ritratto d'autore; 16,15: Il disco in vetrina; 17,20: Fogli d'album; 17,35: Appuntamento con Nunzio Rotondo; 18,15: Musica leggera; 18,45: Pagina aperta; 19,15: Concerto della sera; 19,55: «Les Huguenots», di Giacomo Meyerbeer; 21: Il giornale del Terzo - Sette arti.

Assessorato al Turismo della Regione Emilia-Romagna



studio gramma

feste bianche sull'appennino dell'Emilia Romagna

Da novembre ad aprile: ogni domenica è festa sul nostro Appennino. Con la neve o senza trovi tante occasioni per lasciare alle spalle una settimana noiosa. E poi cominciarne una nuova con tante idee in più; e tanta salute. Ogni settimana ti regala senzazioni diverse, dal colore degli abeti ai sapori di una cucina generosa. Dal piacere della compagnia alla scoperta d'un paesaggio intatto. Insomma, tante cose che credevi perdute per sempre, qui ci sono.

Appennino dell'Emilia Romagna: dodici mesi di vacanze.